

CARLO SANTI

JACQUES DE MOLAY

Il Gran Maestro del Tempio



ROMANZO STORICO



CARLO SANTI

JACQUES DE MOLAY

Il Gran Maestro del Tempio

ROMANZO STORICO



ISBN 978-88-6660-486-0

JACQUES DE MOLAY

Il Gran Maestro del Tempio

Autore: **CARLO SANTI**

www.carlosanti.eu

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2026**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**



Collana: **La nostra Narrativa**

Editing a cura di: **Alfredo Bechis**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questo romanzo nasce da fatti, contesti e figure storiche reali. Dove le fonti tacciono o non offrono certezza, la narrazione interviene con ricostruzioni fondate sulla coerenza storica e sulla verosimiglianza. I dialoghi, alcune dinamiche e parte dei personaggi sono frutto di elaborazione narrativa, costruiti per dare forma a ciò che la storia non ha tramandato. Non è una cronaca, ma un racconto che si muove dentro la storia.

*Alla mia mamma **Lucina**
che amava l'arte e la storia*

La Terra Santa

alla fine del XIII secolo



Prologo

Il rogo

Il fiume scorreva lento, denso di riflessi scuri, e Parigi aveva già quella luce incerta che non è notte e non è giorno, un chiarore d'inverno che non promette nulla e non concede riparo. Sull'isola, il legno era stato portato a mucchi fin dall'alba, travi grezze, fascine, tavole strappate da cantieri e magazzini, tutto disposto con ordine ostinato, come se la forma potesse rendere l'atto più giusto. Il vento veniva da nord, tagliava le mani e la faccia, e fece tremare le punte delle fiaccole prima ancora che fossero accese.

I soldati del re erano ovunque. Non in schiera, non in parata: distribuiti, discreti, con l'aria di chi presidia un fatto inevitabile. Altri uomini, senza insegne, si muovevano intorno alla pira controllando corde, pali, incastri; parlavano a bassa voce, evitando di guardare ciò che stavano costruendo. La folla cresceva a riva, sulle sponde opposte, lungo i ponti, sulle barche ferme controcorrente; gente venuta per vedere, per capire, per confermare a se stessa che il mondo aveva ancora un ordine e che quel giorno sarebbe stato ribadito con il fuoco. L'odore del legno fresco si mescolava a quello dell'acqua e del fumo lontano dei camini. Ogni tanto, da Notre-Dame, arrivava un rintocco isolato, non un richiamo, quasi un segno che la città respirava comunque. Sull'isola non c'erano altari. C'era solo il lavoro del potere, la sua calma, la sua geometria.

Jacques de Molay non vedeva il fiume. Dalla cella dove lo avevano tenuto fino a poco prima, aveva sentito soltanto passi, serrature, un ordine secco ripetuto due volte. Era stato alzato senza violenza, come si alza un uomo che ha smesso di sorprendere. Gli avevano legato i polsi davanti, non dietro; non per pietà, ma perché l'umiliazione, quel giorno, non aveva bisogno di eccessi. Quando lo condussero fuori, l'aria gli colpì la gola con una lama fredda. Respirò e non tossì. Non diede a nessuno quel segno.

Camminava piano, per necessità più che per esitazione. Le gambe erano rigide, le articolazioni doloranti, il corpo segnato da anni in cui il

tempo era stato un nemico silenzioso. Il viso, scavato, non era quello che la città ricordava: non il Gran Maestro che aveva attraversato corti e porti con la sicurezza di un uomo protetto da una regola e da un nome. Era un vecchio vestito di lana ruvida, con i capelli grigi tagliati corti, la barba irregolare, gli occhi ancora fermi. Ogni tanto, il ferro delle catene sfiorava il tessuto e produceva un suono breve, controllato, quasi domestico.

Accanto a lui camminava Geoffroi de Charnay. Non parlavano. Non perché non avessero nulla da dirsi, ma perché tutto era già stato detto in anni di prigionia, in poche frasi scambiate nei corridoi, negli sguardi, nel modo in cui avevano scelto di sopravvivere senza concedere agli altri la loro resa completa. Quando salirono sul piccolo rialzo di legno davanti alla pira, la folla ammutolì per un istante, come se l'ultimo gesto di rispetto fosse il silenzio. Davanti a loro, uomini di Chiesa e uomini del re occupavano i posti stabiliti. Un chierico lesse un testo preparato, un linguaggio di accuse e formule, parole che volevano essere definitive. Molay ascoltò senza muovere il capo. Non cercò il papa. Non cercò il re. Sapeva che non erano lì, e anche se fossero stati presenti avrebbe saputo lo stesso: quel giorno non apparteneva più agli individui, apparteneva alle istituzioni, alla loro necessità di chiudere una storia. Quando il lettore tacque, qualcuno fece un cenno. Era il momento previsto: la conferma pubblica, la ratifica. Bastava ripetere ciò che gli avevano fatto dire anni prima, piegare ancora una volta la voce alla forma dell'accusa, e forse la morte sarebbe stata più rapida, forse meno infame. La scelta era stata costruita apposta: non per salvarli, ma per usarli fino all'ultimo.

Molay sollevò il mento. Il vento gli prese le parole prima ancora che uscissero, ma lui parlò lo stesso, e la sua voce, sorpresa da se stessa, non tremò.

«Non posso confermare ciò che non è vero» disse. «Ho confessato sotto tormento. Ho mentito per vivere. Oggi non mento più.»

Un mormorio attraversò la folla, si alzò e si sparse come un'onda. Qualcuno gridò. Qualcuno rise. Qualcuno tacque con la stessa durezza dei soldati. Geoffroi de Charnay parlò subito dopo, senza aggiungere nulla che non fosse già nel gesto di Molay.

«Il Tempio non è colpevole» disse. «E noi non siamo eretici.»

Gli uomini del re si mossero. Non di scatto, non con furia: con efficienza. Il chierico abbassò gli occhi sul foglio, come se le parole appena pronunciate non esistessero e dovessero essere cancellate dalla realtà con la rapidità di una procedura. Un ufficiale fece un segno alle guardie. La sentenza cambiò natura nello stesso istante: non più attesa, non più possibile, ma immediata. Molay guardò la pira. Non era alta come aveva immaginato nei lunghi anni di prigionia. Era più bassa, più concreta, fatta per funzionare. Vide la legna, le corde, i pali che avrebbero tenuto fermo il corpo. Vide le mani che si preparavano a legarlo. E, per la prima volta da quando era stato condotto fuori, sentì la città davvero vicina, non come folla, ma come presenza, come peso.

Il fuoco non era ancora stato acceso. Ma era già lì, nell'aria, nell'odore della resina, nelle fiaccole che aspettavano un ordine. Molay ispirò piano, trattenne il respiro un battito, poi lo lasciò andare. Non cercò pietà. Non cercò giustizia. Cercò soltanto di restare Jacques de Molay fino all'ultimo istante, perché se il Tempio doveva finire, doveva finire così: con un uomo che non consegnava la propria verità al potere.

Le guardie gli presero le braccia. Il legno scricchiolò sotto i passi. La Senna continuò a scorrere, indifferente, come se nulla dovesse essere ricordato. Le corde erano già pronte, arrotolate con cura su un banco di legno poco distante dalla pira. Un uomo le prese senza fretta e le provò tra le mani come si prova un attrezzo che deve funzionare bene al primo tentativo. Non c'era crudeltà nei suoi gesti, ma nemmeno esitazione. Era lavoro, e il lavoro del re non ammetteva errori quando si svolgeva davanti a una città intera.

Il vento si alzò dal fiume e fece oscillare le fiaccole. Per un momento il fumo delle torce si abbassò verso il suolo, attraversando le gambe dei soldati e disperdendosi tra la gente che si accalcava più indietro. La folla aveva ormai riempito ogni spazio da cui si potesse vedere l'isola. C'erano mercanti con i mantelli pesanti, artigiani che avevano lasciato le botteghe, donne avvolte negli scialli, ragazzi arrampicati sui parapetti dei ponti. Alcuni parlavano tra loro con eccitazione trattenuta, altri osservavano in silenzio, come se il rogo di un uomo fosse una lezione da comprendere più che uno spettacolo da godere.

Un ufficiale del re si avvicinò al chierico che aveva letto la sentenza. Parlò a bassa voce, senza guardare i condannati. Il sacerdote annuì appena, poi si fece da parte. Non c'era più nulla da leggere, nulla da aggiungere. Le parole della legge avevano esaurito la loro funzione. Ora restava il fuoco.

Jacques de Molay rimase immobile mentre gli uomini gli passavano le corde intorno al corpo. Sentì il legno ruvido contro la schiena, la pressione delle mani che tiravano i nodi, la stretta che immobilizzava le braccia. Non oppose resistenza. Non aiutò nemmeno. Si lasciò legare come si lascia legare un prigioniero che ha già deciso che la sua ultima libertà sarà nelle parole e non nei gesti.

Geoffroi de Charnay fu condotto al palo accanto. Per un attimo i due uomini si guardarono. Non c'era bisogno di parlare. Quello sguardo bastava a dire ciò che restava tra loro: anni di obbedienza alla stessa regola, anni di guerra combattuta sotto lo stesso segno rosso, anni di prigionia trascorsi nella stessa attesa.

Il brusio della folla tornò a crescere. Qualcuno gridò che i templari avevano mentito per anni. Un altro rispose che erano stati traditi. Le voci si sovrapposero, si contraddirono, si dissolsero. Parigi non aveva una sola opinione su ciò che stava accadendo. Ma aveva una sola autorità che decideva.

Un gruppo di soldati aprì un passaggio tra la gente sulla riva opposta. Alcuni uomini ben vestiti si fermarono dietro il cordone delle guardie, troppo lontani per essere riconosciuti con precisione ma abbastanza vicini da vedere ogni gesto sull'isola. Il re non era presente. Non lo era mai, quando la giustizia del regno doveva compiere il suo lavoro più duro.

Molay abbassò gli occhi verso la base della pira. Tra i ceppi di legno erano state infilate fascine sottili, rami secchi destinati a prendere fuoco rapidamente. Sopra, travi più grandi avrebbero alimentato la fiamma. L'ordine della costruzione era chiaro: prima il fuoco rapido, poi quello lento.

Un uomo con una torcia accesa attendeva il segnale. Non guardava i condannati. Guardava l'ufficiale che doveva dare l'ordine.

Il Gran Maestro sollevò di nuovo il capo. Il cielo sopra Parigi era di un grigio uniforme, senza aperture. Gli tornò alla mente, senza volerlo, il colore del cielo sopra Acri negli ultimi giorni dell'assedio, quando la polvere e il fumo avevano coperto il sole e la città intera sembrava sospesa in una luce irreale.

Il passato arrivò così, all'improvviso, come un'onda che attraversa il tempo senza chiedere permesso. Non era la prima volta che vedeva una città sul punto di bruciare.

Molay chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì. Davanti a lui c'erano il fiume, la folla, i soldati del re. Ma nella memoria, dietro quel cielo di Parigi, un altro orizzonte stava tornando.

L'ufficiale fece un passo avanti, sollevò appena la mano e la torcia venne avvicinata alle fascine più basse. Il fuoco prese con esitazione, come se anche la fiamma dovesse riconoscere il proprio compito prima di compierlo. Un filo di fumo salì tra i ceppi, si piegò nel vento e andò a disperdersi sopra la folla. Poi la resina cominciò a crepitare, e le prime lingue di fuoco si allargarono tra il legno secco.

Il rumore non era quello che molti si aspettavano. Non era un'esplosione, non un ruggito. Era un suono irregolare, fatto di piccoli schiocchi e di aria che si muoveva tra le travi. Il fuoco lavorava lentamente, prendendo spazio come una mano che si apre.

Molay sentì il calore prima ancora di vedere la fiamma salire. Non era ancora dolore, ma una pressione sulla pelle, una presenza che cresceva dal basso. Il fumo cominciò a salire verso il suo viso. Inspirò poco, con cautela, come aveva imparato nei campi d'Oriente quando gli incendi seguivano le battaglie. Dalla riva qualcuno gridò qualcosa che non si distinse. Un'altra voce lo coprì. Poi il brusio della folla si trasformò in un unico suono continuo, come il vento tra le mura di una città. Alcuni si sporgevano per vedere meglio, altri distoglievano lo sguardo. L'esecuzione aveva smesso di essere un atto giuridico: era diventata una scena.

Le fiamme raggiunsero le prime travi più alte. Il calore salì più deciso e il legno cominciò a scurirsi. Molay rimase dritto contro il palo. Il corpo reagiva da solo, cercando aria, cercando spazio. Ma la mente restava

sorprendentemente chiara, come se il tempo avesse rallentato per concedergli un ultimo margine.

Guardò Geoffroi de Charnay. Il volto dell'altro templare era immobile, lo sguardo rivolto oltre la folla, verso la città. Non sembrava guardare il fuoco. Sembrava guardare Parigi, le torri, i tetti che emergevano oltre il fiume, come se volesse imprimersi nella memoria quel luogo che li aveva giudicati.

Molay parlò a voce bassa, senza girare il capo. «Geoffroi.»

L'altro rispose subito. «Sono qui.»

«Non hanno distrutto l'Ordine» disse Molay, quasi più a se stesso che all'amico. «Hanno distrutto la sua casa.»

Geoffroi non rispose. Il fuoco crepitò più forte, e per un attimo il vento portò la fiamma verso l'esterno, illuminando i volti dei soldati più vicini.

Molay sentì la corda stringere contro il petto mentre il corpo cercava istintivamente di allontanarsi dal calore. Non poteva muoversi. Accettò quella immobilità come aveva accettato molte altre cose negli anni della prigionia: senza ribellione, senza abbandono.

La Senna scorreva pochi passi più in là, invisibile dietro la pira. L'acqua continuava il suo cammino verso il mare con la stessa indifferenza con cui aveva attraversato secoli di re, di guerre, di città. Molay pensò a quante volte aveva visto il mare, e a quanto fosse stato lontano da Parigi quel mondo fatto di porti, di vento salato, di navi che portavano uomini verso la guerra. Il calore salì ancora. Le fiamme cominciarono a piegarsi intorno ai pali. In quel momento il passato tornò con una forza che non chiedeva più il permesso della memoria. Non era un ricordo vago. Era un luogo, un odore, un suono preciso. Il fragore delle macchine d'assedio contro le mura di Acri. Il grido degli uomini sulle torri. Il cielo carico di polvere sopra la città. Molay chiuse gli occhi. E Parigi scomparve.

Il fuoco salì con decisione, trovando finalmente presa nelle travi più grandi. Le fiamme si piegarono contro il vento e poi si rialzarono, più alte, come se avessero imparato la forma del loro spazio. Il calore divenne subito più duro. L'aria si fece irregolare, densa di fumo e resina bruciata.

Un movimento attraversò la folla. Alcuni arretrarono di un passo, altri si spinsero avanti. Il fuoco aveva reso reale ciò che fino a un momento prima era rimasto soltanto una sentenza pronunciata. Adesso non c'erano più parole. C'era il legno che ardeva e due uomini legati ai pali.

Un soldato si coprì la bocca con il mantello per proteggersi dal fumo. Un altro fissava la pira con un'attenzione rigida, come se il suo compito fosse controllare che il fuoco facesse esattamente ciò che doveva fare. Poco più indietro, un gruppo di chierici si era raccolto in silenzio. Non pregavano ad alta voce. Il loro silenzio era una distanza.

Le fiamme raggiunsero l'altezza delle ginocchia di Molay. Il calore si fece più violento e l'aria intorno al corpo cominciò a tremare. Il Gran Maestro sentì la pelle tirare sotto il tessuto ruvido della tunica. Il corpo reagiva con un istinto antico, cercando di sottrarsi al fuoco, ma le corde non concedevano spazio.

La folla ormai non parlava quasi più. Il crepitio del legno e il soffio del vento riempivano lo spazio dell'isola. Molay sollevò lo sguardo verso la città. Vide le torri di Notre-Dame emergere sopra i tetti, immobili, scure contro il cielo. Vide i ponti pieni di gente. Vide il fiume che continuava a scorrere tra le rive, ignaro della giustizia degli uomini. Poi chiuse gli occhi un momento, non per fuggire dal fuoco, ma per ritrovare qualcosa che era stato molto più lontano di Parigi.

Il ricordo tornò con precisione. Il vento caldo della costa. Il sale nell'aria. Il rumore del mare contro le mura di Acri. E soprattutto il fragore delle catapulte mamelucche che colpivano la città senza sosta, giorno e notte, finché le pietre non avevano cominciato a cedere.

Molay riaprì gli occhi. Il fuoco saliva ancora. Non era la prima città che vedeva morire.

Le fiamme superarono il bordo delle travi e si avvolsero intorno ai pali. Il fuoco non era più un cerchio ai loro piedi: era salito, aveva trovato spazio tra il legno e le corde, e adesso respirava con regolarità, alimentato dall'aria che il vento portava dal fiume. Il calore divenne più feroce, una pressione continua contro il corpo, come se il fuoco volesse entrare nella carne prima ancora di toccarla.